

LO STRAPPO DI BILL

■ NEW YORK. D'un tratto tutti i canali televisivi che trasmettevano a ciclo continuo notizie sulle indagini ad Atlanta, hanno cambiato argomento. Gli studi si sono riempiti di gente sbalordita, frustrata, infuriata. E di repubblicani trionfanti. Clinton firma la nuova legge sul welfare. Dopo una partita a golf lo ha annunciato tramite i portavoce. Poi la conferenza stampa, poi i commenti, poi le polemiche furiose dentro il partito democratico, nella società, tra la gente.

Basta pensare che il capogruppo democratico, diciamo, il vice di Clinton nel partito, Richard Gephardt, ha votato contro la legge. Non il solito Ted Kennedy o Patrick Moynihan, gli ultraliberali del partito. Ma il mite Gephardt, cavallo di punta dei «nuovi democratici», un uomo di centro, un uomo moderato. Lo trova troppo duro, il nuovo welfare. Anche se Clinton dice che chiederà al senato, che ha licenziato ieri la legge, alcune modifiche, il subbuglio resta. E i democratici si chiedono perché Clinton firmi questo Welfare.

Affida tutto agli Stati. Questo è un nodo di fondo dell'intera contrapposizione tra democratici e repubblicani. La stragrande maggioranza dei governi locali americani è su posizioni conservatrici: ovvero, meno stato. Meno tasse (niente sarebbe l'ideale) e meno assistenza.

Dal canto loro i repubblicani dicono che hanno ceduto molto a Clinton: più soldi per gli asili nido per i bambini poveri che andranno a uniformarsi secondo uno standard nazionale. «Medicaid» per chi non non è legalmente in grado di procurarsi il welfare sotto le nuove norme locali ma che ne gode adesso i benefici. L'assegnazione dei buoni pasto resta appannaggio del governo federale.

Ma Gingrich, il presidente repubblicano della Camera, e i suoi compagni di partito, non hanno ceduto sugli immigrati, che restano tagliati fuori dal welfare in toto, legali o illegali che siano. Non hanno ceduto sul programma «Aids to families with dependent children», vecchio di 61 anni, un bastione della società americana, invenzione di Franklin Delano Roosevelt: significa la mera sopravvivenza per milioni di bambini. Le ragazze madri ora, se vogliono essere aiutate, devono far ammenda al loro comportamento, vivere con un qualsivoglia adulto, andare a scuola. In cambio ottengono dai trecento ai cinquecento dollari al mese, a seconda degli stati di residenza, in buoni pasti e tagliandi validi per comprare pannolini.

Non sorprende dunque lo stato d'animo di molti americani in queste ore: sindacati, le chiese nere e le associazioni per i diritti civili. «Che bisogno aveva di firmare - dice John Lewis, parlamentare Georgiano - avrebbe vinto ugualmente le elezioni e al suo secondo mandato poteva riformare il welfare come voleva lui.



Cristiano Laruffa

Shock per l'addio al welfare

I tagli di Clinton spaccano gli Stati Uniti

Il Senato l'ha passata ieri, ora tocca Bill Clinton firmare la legge che taglia drammaticamente il welfare, esclude dai suoi benefici gli immigrati, abolisce l'istituto per gli aiuti ai bambini poveri fondato da Roosevelt. Il presidente ha annunciato mercoledì che lo avrebbe firmato. Tra i dissidenti, oltre alle organizzazioni sociali impegnate contro la povertà, molti deputati e senatori democratici e perfino il vicepresidente Al Gore e il capo dello staff Leon Panetta.

NANNI RICCOBONO

Sento vergogna di ciò che sta succedendo. Sento di avere per presidente un uomo che farebbe qualsiasi cosa per tenersi il posto, anche una cosa inutile come questa».

Ma Clinton calmo calmo si è presentato ai giornalisti che lo aspettavano nel giardino presidenziale delle rose per dire somidendo: «Firmerò questa legge perché in primo luogo questo sistema dell'assistenza si è già rotto; poi perché il Congresso ha appurato alla legge molti dei cambiamenti che ho chiesto; terzo perché questa è la chance migliore che abbiamo avuto in molto tempo per completare il lavoro di finire il welfare che conosciamo, per mandare la gente a lavorare, per far sì che siano più responsabili verso i loro figli».

Non è solo tra i compagni di partito che Clinton ha incontrato tanto dissenso: i suoi stessi fidati collaboratori nel governo stanno ingoiando

questo welfare disegnato dalla legge.

Dietro la Storia, l'economia. Clinton aveva proposto un welfare che avrebbe pesato sul bilancio con un netto dieci miliardi di dollari in più. Ne ha firmato uno che risparmia sul bilancio 55 miliardi di dollari. Sembra legittima la domanda di Rudy Giuliani, il repubblicano sindaco di New York: «cosa è successo?». Giuliani è a terra. La Grande Mela soffrirà di questa legge in modo inimmaginabile. Impensabile abbandonare gli immigrati al loro destino. Tra l'altro, non potrebbe farlo, nello stato è illegale. La costituzione richiede alle istituzioni di «aiutare prendersi cura e assistere i bisognosi». Ma se Giuliani provasse ad aumentare le tasse per sostenere le spese dell'assistenza, potrebbe dire addio al comune di New York fin da subito. Entro il 2002 le tasse costerà a New York 720 milioni di dollari.

Clinton ha anche detto che la natura della povertà americana è molto diversa da quella dei tempi di Roosevelt e di Johnson. Da quando lui è presidente, sono «usciti» dal welfare un milione e trecentomila persone. Perché c'è più lavoro, perché gli stati si sono dati da fare di più per favorire il passaggio dall'assistenza alla produzione.

La legge attuale concede dai tre mesi ai due anni per riuscire a camminare sulle proprie gambe.

Così cambia l'assistenza ai deboli

Ecco i principali articoli della nuova legge sul welfare che il presidente Clinton ha deciso di firmare.

- 1) **Abolizione della garanzia finanziaria federale per l'assistenza ai bambini poveri. Gli Stati avranno una cifra base - bassa - e dovranno coprire il resto dei loro programmi da soli.**
- 2) **I beneficiari dell'assistenza hanno due anni di tempo per cercarsi un lavoro prima che gli venga tolto l'assegno. I benefici «a vita» per categorie particolari dureranno ora solo cinque anni.**
- 3) **Niente soldi alle ragazze madri: a loro verranno assegnati buoni per il cibo e i pannolini per i figli ma solo se vivono in famiglia, con almeno un adulto e frequentano la scuola.**
- 4) **Gli immigrati, legali e illegali, non potranno più ricevere alcuno beneficio dell'assistenza: saranno i singoli Stati a decidere se gli immigrati legali potranno usufruire di Medicaid, la mutua dei poveri.**
- 5) **Gli immigrati legali potranno usufruire di parziali programmi di addestramenti al lavoro.**
- 6) **Medicaid passa agli stati. Saranno i governi locali a dover provvedere alla salute dei cittadini poveri che hanno diritto legalmente all'assistenza.**
- 6) **Niente buoni pasto o assegni di mantenimento a chi è stato condannato per reati connessi al consumo e allo spaccio di droga. Sono esentate solo le donne in stato di gravidanza che si sottopongono volontariamente al programma di riabilitazione.**
- 7) **Via il 25 per cento dell'assistenza alle ragazze madri che rifiutano di rendere noto il nome del padre del bimbo.**
- 8) **Gli Stati sono tenuti ad assistere le donne che non riescono a trovare il modo di prendersi cura dei figli fino ai sei anni.**
- 9) **C'è una cifra base destinata all'assistenza. Gli Stati non potranno finanziare i loro welfare al di sotto del 75 per cento di quanto stanziato localmente - nel '94.**

IN PRIMO PIANO

I repubblicani non riuscirono a scardinare lo Stato sociale di Roosevelt e Johnson

In soffitta 60 anni di lotta alla povertà

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ Il «Welfare state» americano, «lo stato del benessere» è una gigantesca macchina politico-amministrativa che assorbe circa la metà del bilancio federale degli Stati Uniti. Costa 800 miliardi di dollari ogni anno, cioè, mediamente, 250 dollari al mese per ciascun cittadino. Il «Welfare» consiste in un grande numero di programmi assistenziali di diverso tipo (alimentari, sanitari, previdenziali, scolastici, eccetera) e di ciascun programma assiste alcuni milioni di persone. Complessivamente si calcola che gli americani «nel Welfare» siano oggi circa 35 milioni. Gli assistiti non sono solo i disoccupati, anche perché in America il numero dei disoccupati è molto inferiore ai 35 milioni: sono meno di dieci milioni i senza-lavoro. C'è moltissima gente però che lavora anche a tempo pieno e comunque è aiutata dal Welfare.

Lavoro a tempo pieno

Perché in America lavoro a tempo pieno non vuol dire benessere: la fascia più bassa dei lavoratori è largamente al di sotto della soglia di povertà (fissata a 14 mila dollari lordi all'anno, cioè circa un mili-

ne e mezzo al mese, per una famiglia di quattro persone). In alcuni lavori, gli stipendi sono molto bassi. Ci sono circa 9 milioni di americani che ricevono un salario inferiore ai 5 dollari lordi all'ora. Che per cinquanta ore settimanali, cioè sgobbando come muli, vuol dire 12 o 13 mila dollari all'anno se non si fa neanche un giorno di ferie. Al netto, levandoci anche il costo della metropolitana o del treno per andare a lavorare, resta più o meno un milione al mese. Di questa somma, in una grande città, più della metà va via in affitto, se si prende una casa di una stanza, bagno e cucina, in periferia.

C'è una legge in America che fissa il salario minimo. Per ora il salario minimo è di quattro dollari e un quarto all'ora. Il Congresso, nonostante l'opposizione dei repubblicani, ha deciso proprio in questi giorni di accogliere la proposta di Clinton di elevarlo a cinque dollari.

Il «Welfare state» è stato inventato sessanta anni fa da Franklin Delano Roosevelt. Non fu solo un programma ispirato al criterio della solidarietà. Fu basato anche su

rivoluzionari principi economici. Che dicevano: meno povertà uguale più gente in grado di spendere, uguale più circolazione di denaro, uguale più investimenti, più prodotto, più denaro, più salute capitalista. L'ispiratore del Welfare è stato John Keynes, che dopo Marx forse è l'economista che ha avuto la maggiore influenza sulla storia politica di questo secolo. Il Welfare fu creato da Roosevelt - sfruttando le analisi e le teorie di Keynes - per rimettere in moto l'economia americana sfiancata dalla grande crisi del '29. Col «Welfare» Roosevelt sconfisse la depressione e contemporaneamente avviò una gigantesca operazione sociale che ridusse la povertà, sia attenuandone la drammaticità sia riducendone la ampiezza.

La rivoluzione di Johnson

Quella di Roosevelt fu una vera e propria rivoluzione. E sul «Welfare» di Roosevelt si fonda tutta la grandezza politico-economica dell'America moderna. Però il Welfare come è oggi - cioè quello che la nuova legge sta profonda-



Lyndon B. Johnson

Ansa

mente modificando e riducendo - non assomiglia molto a quello di Roosevelt. Il «Welfare» americano fu radicalmente corretto e immensamente sviluppato nei cinque anni della presidenza Johnson. Tra il 1963 e il 1968, Lyndon B. Johnson, che è conosciuto in Europa so-

prattutto come l'uomo dell'aggressione al Vietnam, è stato invece anche uno dei più formidabili riformatori della storia degli Stati Uniti. Varò un colossale programma di lotta alla povertà, con l'obiettivo di usare il benessere e la ricchezza del capitalismo ameri-

cano per sradicare il fenomeno della povertà e battere, persino sul piano sociale, la concorrenza del comunismo. Quel programma non andò in porto, travolto dagli errori di Johnson in politica internazionale, cioè dalla guerra in Vietnam. Però l'insieme delle leggi che furono approvate sotto la presidenza di Johnson - sia nel campo economico e sociale, sia in quello dei diritti civili, sia ancora per quel riguarda la protezione delle minoranze etniche e delle donne - sono un pacchetto di misure di grandissimo impatto politico, la cui portata, forse, non ha paragoni nella storia americana di questo secolo. Negli anni di Johnson furono istituite «Medicare» e «Medicaid», cioè le due gigantesche istituzioni che distribuiscono l'assistenza sanitaria ai poveri e l'assistenza agli anziani, fu potenziato il piano di aiuti alimentari agli scolari (varato quindici anni prima da Henry Truman), quello dei buoni pasto e soprattutto quello dell'assistenza alle famiglie povere con figli. Cioè i cinque pilastri del «Welfare state» moderno.

Dopo il 1968, cioè dopo Johnson, in America iniziò il «quarto di secolo repubblicano», interrotto

solo dal breve e non molto significativo quadriennio di Jimmy Carter. In questo quarto di secolo, dominato prima da Nixon e poi dalla cosiddetta «reganomics» (cioè il liberismo sfrenato) lo Stato sociale fu messo in discussione decine di volte.

Nessuna riforma

Ma nessuno riuscì mai ad intaccare seriamente la macchina costruita da Roosevelt e Johnson. Negli anni di Nixon ci furono svariate proposte di riforma. Il presidente però non trovò mai la maggioranza. Non solo perché in quegli anni i repubblicani vincevano le elezioni presidenziali ma i democratici avevano sempre la maggioranza in Parlamento, ma anche perché ampi settori repubblicani si alleavano coi «liberal». Nei primi anni settanta ci fu addirittura una clamorosa alleanza tra George McGovern (l'esponente più di sinistra che il partito democratico abbia mai avuto) e Bob Dole, attuale sfidante di Clinton per la Casa Bianca. I due unirono le forze per far cadere una proposta di Nixon di taglio drastico del «welfare» molto simile a quella che Clinton sta per firmare. □ P.San.

IL COMMENTO

Se la sinistra copia la destra

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PIERO SANSONETTI

■ Perché Clinton ha deciso di firmare una riforma dello Stato sociale che è tra le peggiori che mai siano state scritte, e per di più è interamente segnata dalle idee e dalle pretese della destra? Ci possono essere due sole spiegazioni: per realpolitik o per calcolo elettorale. Comunque sono due pessime ragioni. E la decisione di Clinton produce una netta svolta a destra nella politica americana. Forse questo è il primo vero scatto a destra di Clinton. Finora il Presidente aveva puntato a coprirsi al centro solo con affermazioni di principio, adottando un linguaggio moderato o utilizzando la retorica dei conservatori. Ma aveva tenuto salda la barra. Aveva concesso ai repubblicani, di concreto, niente o quasi niente. Stavolta Clinton ha violato il principio fondamentale della solidarietà e del diritto alla vita e alla dignità personale di ogni singolo essere umano. Noi possiamo anche fare un calcolo ragionevole sulle conseguenze che avrà la legge di ridimensionamento del Welfare, e scoprire che in fondo l'impatto sociale non sarà clamoroso. Per una serie di ragioni. Intanto perché comunque il livello di disoccupazione negli Stati Uniti è molto basso, poi perché gli Stati con tasso maggiore di povertà adotteranno dei provvedimenti sociali sostitutivi, infine perché una prevedibile crescita generalizzata della ricchezza in parte darà benefici anche ai più poveri. Ma tutto questo non modifica la sostanza del problema. Che è

questa: la riforma del Welfare che Clinton sta per firmare è basata su un'idea chiarissima e inaccettabile: quella che stabilisce che il diritto a sopravvivere, a mangiare, ad essere curati in malattia, non è un diritto assoluto e di tutti ma solo di chi se lo merita. È questo che è intollerabile. Probabilmente Clinton, quando ha deciso di firmare, ha fatto un calcolo. Ha detto: «la legge, sia alla Camera che al Senato, ha una maggioranza superiore ai due terzi; se io metto il veto e la rinvio al Parlamento, il Parlamento aggira il mio veto e riapprova la legge (con la maggioranza dei due terzi il Parlamento può respingere il veto del Presidente); di conseguenza io non ottengo nulla e per di più danneggio la mia corsa alla Presidenza con una improvvisa sconfitta politica». È un ragionamento che sarebbe impeccabile, se sul tappeto ci fosse stato qualche provvedimento amministrativo, o una leggina economica o magari persino una modifica a un meccanismo istituzionale secondario. Diventa un ragionamento da «mercante» se viene applicato al principio fondamentale del Welfare. Oltretutto, diciamoci la verità: se Clinton fosse stato sconfitto sul Welfare, avrebbe perso le elezioni? No. Forse avrebbe perso qualche punto di popolarità, qualche milione di voti, d'accordo. Ma ormai il suo vantaggio sul rivale Dole è così grande che nessuno più crede alla rimonta. Clinton poteva con una certa tranquillità correre il rischio di intaccare di due o tre punti il suo margine di sicurezza. A novembre Clinton sarà rieletto Presidente. Forse riuscirà anche a riprendersi la maggioranza in Congresso. Probabilmente questo darà nuova spinta e forza alla sinistra in tutto il mondo. Però oggi nessuno può nascondere questa domanda: vale la pena che la sinistra batta la destra, se poi la copia la politica?